Con una appassionata manifestazione internazionalista

Celebrato a Roma il 60° del PC dell'Uruguay

Arismendi e Gian Carlo Pajetta parlano delle lotte per la libertà e la democrazia in America Latina

ROMA — « Per la libertà e la democrazia in Uruguay e in America Latina »: con questa parola d'ordine si è svolta sabato sera, al teatro Centrale di Roma, una appassionata manifestazione internazionalista — indetta in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione del PC uruguayano — cui hanno partecipato centinaia di compagni, latino-americani soprattutto, ma anche italiani.

Hanno parlato Rodney Arismendi, segretario del PCU (tuttora costretto all'esilio dai militari fascisti che si sono impadroniti del potere nel suo Paese con il « golpe » del 1973), e Gian Carlo Pajetta.

L'attuale realtà del sub-continente è durissima, complessa e anche contraddittoria. Agli « anni della speranza » dopo la vittoria della rivoluzione a Cuba, sono seguiti anni anche di delusioni e sconfitte, ha rilevato Pajetta. Molti Paesi — dal '73 — sono caduti sotto dittature militari e fasciste (talvolta, anche per responsabilità di gruppi e movimenti rivoluzionari sfociati in « avventurismi » senza prospettive): fra questi, per primi, la piccola, civile e democratica repubblica uruguayana (nota, un tempo, come la « Svizzera sudamericana », oggi come una « grande prigione », una « grande camera di tortura ») ed il Cile; adesso, la Bolivia. E tuttavia, non si ha un quadro di « desolata disperazione ». Il fascismo, infatti, non è riuscito a bloccare il processo di rinnovamento democratico: fra enormi difficoltà e sacrifici, questo processo è andato, e va, avanti. Pajetta ha sottolineato la situazione nuova che si è determinata in America centrale dopo la vittoriosa lotta armata rivoluzionaria nel Nicaragua; gli sviluppi in Brasile, dove è ripresa con forza la lotta democratica di massa e dove la classe operaia è riuscita ad imporre il riconoscimento e la libertà dei sindacati; l'opposizione e la resistenza che si estendono, coinvolgendo nuovi strati sociali e forze politiche « tradizionali », borghesi, contro i regimi fascisti in Cile e, appunto, in Uruguay.

Alla grande battaglia per una autentica sovranità nazionale, la libertà, il progresso che i popoli dell'America Latina oppressi dal fascismo e dall'imperialismo stanno conducendo, un appoggio importante, incisivo, già è venuto e sempre più dovrà venire — ha concluso Pajetta — dalla solidarietà internazionale del movimento operaio e di tutte le forze democratiche, che, come già hanno imposto la liberazione dei compagni Corvalan e Arismendi, devono oggi esigere, fra l'altro, dal regime fascista paraguayano informazioni precise sulla sorte del compagno Antonio Maidana, segretario del PC, recentemente caduto nelle sue mani.

Anche Arismendi ha detto parole di fiducia e di speranza. Il processo di democratizzazione, sviluppo, trasformazione (paragonabile al grande moto indipendentista che si dispiegò su scala sub-continentale nel primo quarto del XIX secolo) aperto dopo l'esito vittorioso della rivoluzione cubana — egli ha detto — i militari golpisti e fascisti non sono riusciti a « chiuderlo ». Il tentativo di consolidare con ogni mezzo le dittature del « cono Sud » (Uruguay, Cile, Argentina, Paraguay) e di impiantarne altre (Bolivia), « presentandosi » come il principale punto d'appoggio dei circoli oltranzisti (Pentagono, CIA) dell'imperialismo USA ed inserendosi nelle difficoltà che incontra la linea della distensione, suscita resistenze, opposizioni, capacità di lotta sempre maggiori. La lotta si svolge in forme diverse, perché diverse sono le condizioni specifiche di ogni Paese. Dogmi, « modelli » non servono. Il movimento antimperialista, i democratici, i progressisti, i comunisti, i rivoluzionari latino-americani hanno però compreso — e lo dimostra la stessa vittoriosa lotta dei « sandinisti », dei patrioti e del popolo del Nicaragua — che comunque la vittoria passa attraverso la più larga unità popolare, a livello politico e a livello sociale.

Alla manifestazione — che è stata presieduta dal compagno Maurizio Ferrara, segretario regionale del Lazio del PCI — erano presenti, fra gli altri, rappresentanti dei Partiti comunisti cileno, brasiliano, argentino, boliviano, di Grecia; del *Frente Ampio* dell'Uruguay; del *Fronte Democratico Rivoluzionario* del Salvador; dell'OLP; del PSI; del *Comitato per la liberazione di Massera* (il grande matematico uruguayano detenuto dai golpisti); del *Centro d'informazione degli intellettuali e artisti progressisti e di sinistra iraniani*; delle ambasciate di Cuba, del Vietnam, dell'Angola, del Nicaragua e della Cecoslovacchia.

Chiuso a Saint Vincent il convegno di Forze Nuove

Donat Cattin elogia Craxi e lo consiglia d'attendere l'84

Nell'attesa va bene il governo Cossiga che è « operazione di lungo respiro strategico » - Dura polemica con Andreotti definito « astro nascente della sinistra italiana » - Le trattative con l'area Zac

Dal nostro inviato

SAINT VINCENT — Con un discorso durato tre ore, il senatore Carlo Donat Cattin ha chiuso ieri il convegno di « Forze nuove ». Era il suo primo intervento pubblico dopo le note vicende del figlio e la raffica di interviste di esponenti democristiani che ha rimesso in moto la situazione all'interno del partito. Chi si aspettava sorprese è rimasto deluso. L'artefice del « preambolo » ha confermato punto per punto le sue posizioni di netta chiusura nei confronti del PCI; ha difeso strenuamente le decisioni scaturite dal 14° congresso; del « Cossiga bis » ha detto che esso è proprio il frutto della scelta compiuta in quell'assise e, dato che nulla è mutato nel frattempo, il presidente del Consiglio deve rimanere al suo posto. Non solo il governo non deve dimettersi, ma va puntellato e sostenuto con tutta la determinazione necessaria, perché questo gabinetto, *« che esprime un'alleanza tra partiti omogenei, occidentali, popolari, democratici e riformatori, rappresenta un esperimento per la ricerca di nuovi equilibri nel Paese che siano stabili e duraturi*. Il « Cossiga due » non è un'operazione contingente, ma di lungo respiro strategico ».

Quanto alle voci su una crisi a dicembre, dopo il congresso socialista, per lasciare a Bettino Craxi la presidenza del Consiglio, Donat Cattini ha affermato: *« Stimo Craxi per la sua intelligenza politica, so che ci terrebbe a fare il primo ministro, ma so anche, perché me lo ha detto, che non vuole correre il rischio di rimanere tagliato fuori dal partito, deve pensare a rafforzarsi. Quindi, questo problema non si pone ora, non si porrà dopo il congresso socialista. Dopo le prossime elezioni politiche si vedrà »*. Intanto il leader di « Forze nuove » non ha nascosto l'obiettivo per il quale stanno lavorando lui e gli altri del preambolo: indebolire il PCI e favorire un rafforzamento dei socialisti, *« perché un PSI egemone nella sinistra italiana ci darebbe più affidamento »*.

Il senatore Donat Cattin non ha dunque modificato di una virgola le sue posizioni, anzi in qualche caso le ha espresse con toni piuttosto secchi e polemizzando duramente con l'area Zac e con *« questo astro nascente della sinistra italiana che è l'on. Andreotti »*. Si è mostrato però molto interessato a riallacciare un dialogo con gli amici di Zaccagnini. Lo ha fatto capire quando ha affermato che il cartello che si costituì attorno al preambolo non è *« un'alleanza organica, tale rischia di diventare se la minoranza continua a mantenere un atteggiamento nevrotico »*. E lo ha detto proprio esplicitamente quando, alla fine del suo discorso, ha invitato Bodrato e Galloni ad un incontro in vista dell'assemblea organizzativa nazionale, che si terrà forse in autunno per trovare un accordo almeno su un punto, la necessità di un rinnovamento del partito.

Già nel convegno che l'area Zac tenne a Mondovì due settimane fa, uomini di Bodrato e Galloni dissero di guardare con attenzione agli sviluppi nella corrente di Donat Cattin, ma l'ostacolo più grosso che impedisce il dialogo *« è questa sorta di giuramento anticomunista di Forze nuove »*. Tuttavia, si è saputo che una trattativa segreta è in corso tra i due gruppi e che artefice ne è l'attuale vicesegretario nazionale della DC e braccio destro di Donat Cattin, Vittorino Colombo.

Giovanni Fasanella

« Dalla crisi si esce soltanto da destra »

FIUGGI — Chi comanda, chi legifera, chi produce, chi fa politica, chi pensa, chi dirige la DC. Una sfilza di domande messe lì in un certo modo per arrivare ad una risposta già pronta: troppa gente, questo è il guaio vero dell'Italia. Il convegno di « Proposta » (ex « Cento », la corrente più di destra della Democrazia cristiana, truppa di riserva, battagliera, per ogni eventuale operazione moderata di tipo preambolare) parte da qui, e qui si conclude. C'è dietro un'idea molto chiara, esposta senza fronzoli da Ciccardini nella sua relazione, e poi precisata, messa a punto negli interventi degli altri leader dei « Cento » riuniti a Fiuggi per due giorni al loro convegno annuale.

C'è un eccesso di democrazia (nel senso di frazionamento, di decentramento del potere, e quindi di partecipazione); questo è il male del Paese, questa è la crisi. Per guarire, la ricetta è molto semplice: ricompore il potere e restituirlo tutto intero nelle mani della borghesia capitalistica italiana. Affinché ciò sia possibile è necessario condurre in porto due operazioni parallele: una istituzionale, avviando una riforma autoritaria dello Stato che vada sulla via della Repubblica presidenziale; l'altra politica: battere il movimento operaio. Come? Passando per la via obbligata della sua spaccatura. Questo, oggi, è l'obiettivo fondamentale. Allora da una parte si teorizza uno scissionismo da operare all'interno della CISL (« quello che davvero rimprovero a Scalia — dice un esponente veneto di "Proposta" — è di avere fallito l'obiettivo di spaccare in due la CISL), dall'altro si puntano tutte le carte su Craxi, per sperare in una rottura insanabile dentro la sinistra. Ma ci si può fidare di Craxi? E' rischioso, ma ormai si è giunti a un punto che non si può fare gli schizzinosi. Bisogna pure fidarsi di qualcuno, e Craxi è l'unico che lo meriti. Vuole Palazzo Chigi? Diamoglielo, purché ci garantisca che il PSI non sarà mai più quello di De Martino che si « occidentalizzi » sul serio.

Ecco che si arriva alla formula politica. Il centro-sinistra. Ma non una riedizione di quello degli anni 60, quello di Moro e di De Martino. Quello è fallito perché basato sulla mediazione tra la DC e una parte della sinistra italiana. Il nuovo centro-sinistra, il pentapartito (ma per ora, per carità, guai a chi tocca il governo Cossiga) deve fondarsi invece sulla sconfitta della sinistra.

Naturalmente c'è anche un nemico interno da battere. La sinistra DC, l'area ZAC. « Farfalloni ubriachi » li ha definiti Ciccardini; e questo epiteto è piaciuto molto, e reso ufficiale nel documento conclusivo del convegno. Il messaggio al partito è chiarissimo: « Dite a Piccoli che è ora di piantarla coi tentennamenti. Dia battaglia aperta, a fondo, contro Zac e Andreotti, e noi siamo con lui ». Naturalmente qui viene fuori il ruolo subalterno di questa corrente. Subalterno soprattutto ai dorotei, che sono l'interlocutore privilegiato. « Però ricordatevi — avverte Scalia — che noi un anno fa fummo i primi a parlare di preambolo, quando sembrava un'assurdità, una utopia.

pi. s.

La « terza stagione » della Lega democratica

Dal nostro inviato

MODENA — *La Lega democratica vive la sua terza stagione. Nata sull'onda della grande battaglia dei cattolici democratici per il « no » al referendum sul divorzio, la Lega si è caratterizzata, negli anni successivi, per la coerenza con cui ha elaborato, nel mondo cattolico, la « cultura dell'intesa ». La rottura della politica di solidarietà nazionale e, più ancora, la conclusione dell'ultimo congresso della DC hanno creato una situazione nuova nella quale l'opinione cattolica democratica che nella Lega si riconosce ricerca una sua identità.*

Così a Modena, lontano dai giornalisti e anzi con una sorta di fastidio verso chi intendeva seguire i lavori, si sono ritrovati gli esponenti della Lega (da Pietro Scoppola a Ermanno Gorrieri, ad Ardigò, a Paola Gaiotti, a Livio Pescia a Pedrazzi e Borgomeo) per riprendere il discorso su quella politica dell'intesa che ha fatto in questi mesi molti passi indietro.

La « terza stagione » della Lega democratica è segnata da un dibattito aperto tra i suoi esponenti, tra chi ritiene che ancora sia necessario incalzare la DC per riportarla alle posizioni degli scorsi anni e chi, invece, è dell'opinione che sia ormai necessario abbandonare il « tavolo della politica ».

A Modena queste due « anime » della Lega democratica paiono essersi riavvicinate. Elemento comune è il severo atteggiamento critico verso la DC e la preoccupazione del rapido degradarsi della vita politica italiana. C'è il senso di una crisi di fondo del rapporto tra i cattolici e la politica e più di uno si è richiamato al recente editoriale della « Civiltà cattolica » nel quale si afferma che la DC si esprime solo con la « occupazione del potere » e non traducendo in politica l'impegno dei cattolici. Di questa DC, la Lega democratica non intende essere satellite « neppure con un'orbita ellittica che la fa trovare ora vicina ora lontana », ma al tempo stesso continua a credere nella necessità e l'urgenza dell'intesa tra i grandi partiti popolari.

Gli esponenti della Lega democratica « in quanto reduci da un generoso fallimento di linea politica » hanno esteso la loro critica anche agli altri partiti che sarebbero tutti privi di un progetto per il rinnovamento della società, anche se il prof. Achille Ardigò ha teso a sottolineare che non è vero che in tutti i partiti manchi il dibattito sulle prospettive della società: è soprattutto la DC, e anche la sua sinistra, ad essere assente da questo dibattito, tanto da essere in procinto di cadere — come sostiene Ardigò — in una « sostanziale irrilevanza storica ».

Nubi oscure, secondo l'analisi della Lega democratica, si addensano sul Paese in un momento in cui appare in crisi la « cultura dell'intesa ». Tra queste, la minaccia dei tre referendum sull'aborto (uno radicale e due di parte cattolica) che — è stato detto — se si faranno « ci vedrebbero in difficoltà non per il merito, poiché come cattolici la nostra scelta è chiara, ma per il clima di tensione che si creerebbe qualunque sia l'esito e che allontanerebbe ancor più le ipotesi di fondo per cui la Lega lavora ».

Bruno Enriotti

Vogata sul lago con gondole e canoe

NOVARA — Tra gli spunti ecologici che stanno riscuotendo successo tra il grande pubblico — marce, agriturismo, naturismo — le vogate non competitive, ultime arrivate, trovano un numero sempre maggiore di adepti. L'esempio della Vogalonga, pittoresca remata di massa tra i canali di Venezia per barche di ogni genere, ha lasciato il segno.

Ieri a Verbania (purtroppo la giornata è stata segnata da un grave lutto), 158 armi provenienti da tutto il Nord Italia hanno solcato le acque del Lago Maggiore per tredici chilometri in occasione della terza edizione della «Vogata Touring». Alla manifestazione — organizzata dal Touring club italiano in collaborazione con gli enti locali — hanno preso parte imbarcazioni a remi di ogni tipo, dalla canoa al pattino, al gozzo maltese — fedele ricostruzione di una antica barca dell'isola mediterranea — a numerosi armi veneziani.

La città di Venezia, antesignana di questa pratica sportiva, era presente in forma ufficiale — c'era tra gli altri l'assessore al Turismo del Comune, Maurizio Cecconi con due antichi circoli nautici, il « Bucintoro » e la « Canottieri Diadora », i cui gondolieri hanno spinto una pittoresca gondola a otto remi e altre tipiche imbarcazioni lagunari come le mascarete, i sandali, le veneste.

La vogata — come dicevamo — è stata purtroppo funestata dalla morte di un gondoliere del « Bucintoro », Sergio Stefani, di 54 anni, colpito da infarto cardiaco al termine della manifestazione. Stefani, stimato maestro di voga, lavorava al mercato del pesce di Venezia.

In piazza San Pietro

Il Papa riparla contro l'aborto ma tace sulla legge

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa è tornato a parlare contro l'aborto rivendicando alla Chiesa il diritto-dovere di condurre la sua battaglia in questa materia. Prima dell'« Angelus » di ieri, Giovanni Paolo II ha inteso replicare, senza citarle, alle critiche insorte da molte parti dopo il suo discorso di Siena, critiche che s'imperniavano soprattutto sulla circostanza che egli aveva parlato contro una legge dello Stato (aveva alluso all'aspetto «giuridico») in una piazza italiana.

Ieri queste due circostanze non sussistevano: egli ha parlato, infatti, dal palazzo apostolico e non ha fatto riferimento alla disciplina giuridica dell'interruzione della gravidanza. Resta tuttavia il fatto dell'insistenza su un tema che ha delicati risvolti politici e istituzionali. Ho parlato a Siena — ha detto — « perchè noi non possiamo mai perdere la coscienza che questo problema è soprattutto un problema di responsabilità morale ». E come tale si pone a « ogni coscienza e a tutte le coscienze » mentre per la Chiesa si configura come questione non solo morale ma « pastorale ».

In che modo? « La Chiesa — ha detto — è pronta a fare tutto per servire a questo proposito ogni famiglia e l'intera società. Essa non vuole giudicare nessuno, ma non può non rendere testimonianza alla verità ». E ha ribadito la motivazione basilare: « Ogni attentato alla vita del bambino nel seno della madre è un grande sconvolgimento della coscienza, è una grande disgrazia, è un grande dolore ».

Il nuovo intervento papale alla vigilia del Sinodo dedicato al tema della famiglia, testimonia di un'accentuata mobilitazione della Chiesa, chiaramente in vista dell'iniziativa referendaria dell'oltranzismo cattolico. Si sia forse per aprire un nuovo grave capitolo di tensione civile e nei rapporti tra Stato e Chiesa?

Cadavere di un uomo scoperto a Milano

MILANO — Il cadavere di un uomo è stato scoperto ieri pomeriggio in via Palestro in un camioncino Ford dell'Alitalia cargo system posteggiato lungo la cancellata del parco. Il corpo era in avanzato stato di decomposizione. A dare l'allarme è stato un milite dei carabinieri in borghese poco dopo le 17,30.

All'interno del furgone è stata trovata una carta d'identità intestata a Bettino Senziani, nato a Romano Lombardia (Bergamo) nel 1940 e abitante in corso Garibaldi 46. Ancora però non è dato sapere se è questo il nome dell'uomo trovato morto.

All'interno del mezzo è stato trovato un block-notes: sul primo foglio c'era scritta una lettera indirizzata ad un amico. Ciò farebbe pensare ad un suicidio. Ma sono aperte anche altre ipotesi: sarebbe stata infatti ritrovata una siringa usata. Inoltre, secondo la testimonianza del custode del vicino parcheggio, sabato il furgone Ford non era posteggiato in via Palestro. I dubbi quindi sono parecchi: l'unica cosa certa è che la morte dell'uomo risale almeno a cinque, sei giorni fa.

La denuncia (cifre alla mano) degli allevatori modenesi

Anche nella campagna «ricca» si sta lavorando in perdita

Fortemente penalizzate le produzioni di latte e formaggio - I fenomeni speculativi - Stamane manifestazione dei contadini

Dal nostro inviato

MODENA — « Si può lavorare in perdita? Non si può, non è giusto, non si dovrebbe. Eppure da molti mesi sta proprio capitando che i produttori della campagna lavorano in perdita ». Insomma, l'agricoltura sta male anche qui, dove è più avanzata, più « ricca », dotata delle strutture più forti. Armando Marchesini, presidente dell'Associazione provinciale cooperative agricole della Lega, squaderna sulla scrivania una serie di tabelle fitte di cifre riguardanti il settore zoocaseario. Avverte che si tratta di « conti tirati alla lira, precisi ».

Il costo di produzione di un litro di latte alimentare è di circa 380 lire, il prezzo regionale in vigore dal primo luglio è invece di 344 lire con pagamento a 60 giorni. Le 344 lire però vengono pagate, e nei termini previsti, quasi esclusivamente dai consorzi cooperativi mentre molte industrie private saldano i conti a 3-4 mesi, per lo più senza rispettare il prezzo concordato. In sostanza una perdita secca per il produttore attorno alle 50 lire al chilo.

Altro esempio. Il latte destinato alla trasformazione in parmigiano-reggiano rappresenta per il socio del caseificio un costo di circa 460 lire al chilo. Ma nel corso dell'ultimo anno il nostro formaggio più « famoso » è stato pagato un prezzo che ha fatto rimettere al produttore 110 lire ogni chilogrammo di latte. Il fatto è che in soli 12 mesi il costo delle macchine agricole, dei fertilizzanti e di tutti i mezzi tecnici necessari all'attività agricola ha registrato complessivamente un aumento di oltre il 16 per cento, che non ha trovato compensazione nei prezzi riconosciuti ai coltivatori. Se molte produzioni non hanno avuto aumenti adeguati, per altre c'è stato addirittura un calo delle quotazioni e per qualcuna una vera e propria caduta: il caso appunto del parmigiano-reggiano, il cui prezzo alla produzione ha subito un taglio del 20 per cento.

Spiega Marchesini: « Ci sono state prima le speculazioni di grosse imprese commerciali che hanno imposto al consumo prezzi troppo alti del parmigiano-reggiano, fino a 13-14 mila lire il chilo; e poi l'azione delle industrie che controllano la produzione del grana padano, le quali, puntando a sfruttare il momento favorevole del mercato, hanno immesso nel circuito distributivo quantità enormi di questo formaggio, prodotto anche con latte che era stato importato come latte alimentare. Si è finito così col determinare un crollo delle quotazioni alla produzione senza che il consumatore ne avvertisse vantaggi veramente apprezzabili, e i contraccolpi si sono scaricati tutti sulle stalle sociali e sulle piccole e medie aziende, la cui attività è interamente imperniata sulla produzione del parmigiano-reggiano ».

L'agricoltura continua a rivestire una grossa importanza nella struttura socio-economica della provincia di Modena: rappresenta il 23 per cento del reddito complessivo prodotto, e il 90 per cento delle aziende contadine sono impegnate nella produzione zootecnica e casearia. Se c'è crisi in questo comparto, è crisi per tutto il settore. La brutta faccenda degli estrogeni concorre a rendere più spinoso il problema; sul mercato provinciale si è verificato uno *stop* delle contrattazioni dei vitelli a carne bianca con immediate ripercussioni sui prezzi alla stalla (meno 150-200 lire al chilogrammo). « Non possiamo non essere preoccupati — osserva il dirigente delle cooperative — perchè chi si lascia prendere dallo sconforto e chiude la stalla, non la riapre certo domani. E sappiamo tutti quanto è già pesante la nostra dipendenza dall'estero ».

I rischi più gravi vengono dalla mancanza di prospettive, dall'incertezza in cui sono lasciati i produttori. Quest'anno la tassa di corresponsabilità della CEE che penalizza i produttori di latte comporterà un esborso di oltre 1 miliardo di lire alle stalle del modenese. Ma non v'è alcun sentore che ci si stia muovendo per orientare finalmente la politica agraria comunitaria verso quel riequilibrio che appare sempre più indispensabile. Di fronte al precipitare della crisi, i produttori si attendevano e avevano chiesto un intervento finanziario straordinario del governo, da affiancare alle iniziative della Regione Emilia-Romagna e degli enti locali, per la ristrutturazione delle aziende contadine e delle stalle sociali: « Un aiuto di questo tipo è indispensabile, basta pensare che gli interessi passivi sui finanziamenti pagati dalle stalle sociali alle banche incidono sul costo del latte, a causa dell'inflazione, per 86 lire al litro, in media. Non ci sono state risposte, malgrado la situazione si faccia sempre più difficile. Ecco perchè dobbiamo farci sentire ».

Per stamane è indetta una manifestazione provinciale in piazza Grande, dove parleranno il presidente della Lega delle cooperative Prandini e il dirigente della Confcoltivatori Bononi. I contadini chiederanno un deciso sostegno alle strutture produttive, interventi pubblici per le stalle sociali, misure di serio controllo sulle importazioni di latte. Si parlerà anche delle giacenze di vino, dei bieticoltori che non hanno ancora il contratto di riferimento e di quella specie di fantasma che continua ad essere il piano agricolo-alimentare, senza il quale continua a mancare un « progetto » che valorizzi le risorse esistenti, le capacità degli imprenditori, singoli e associati, l'impegno che i produttori hanno mantenuto nonostante le difficoltà.

p. g. b.

Donna ha un braccio dilaniato da una tigre

ROMA — Ha scavalcato la barriera che divide la gabbia con il viottolo dei visitatori. Poi s'è protesa con un braccio dentro il recinto metallico dove c'erano due tigri. Una le ha strappato di netto il braccio destro con una zampata. E' accaduto ieri pomeriggio verso le 15 allo zoo romano. Vittima è una donna di 32 anni, Nicoletta Maraschin, che si trovava in visita al parco con un suo amico. La donna, che già aveva tentato di entrare poco prima nella gabbia dei giaguari, è una studiosa di animali. Almeno così s'è definita al posto di polizia del Policlinico dove è stata ricoverata. Prima di perdere i sensi completamente, ha detto, infatti, che « gli animali sono il suo mondo, vado spesso allo zoo per studiarli ».

La tigre, dopo averle staccato il braccio, ha tentato di mangiarselo. In parte ci è riuscita, tanto che è risultato inutile il trasporto dell'arto all'ospedale da parte della polizia, nel tentativo di farlo riattaccare dai chirurghi. Nonostante la perdita di molto sangue, Nicoletta Maraschin — a detta dei medici — non è in pericolo di vita.

A Rivolto il quarto raduno internazionale

Per le pattuglie acrobatiche accorrono in trecentomila

Dal nostro inviato

RIVOLTO — Alle 12 la coda di automobili lungo l'unica strada che porta all'aeroporto militare di Rivolto era lunga più di 40 chilometri. Quaranta chilometri di ingorgo senza soluzioni di continuità e senza speranza, per almeno la metà degli automobilisti coinvolti, di poter raggiungere in tempo utile la zona nella quale si sarebbero esibiti gli aerei partecipanti al quarto raduno internazionale dei piloti di pattuglie acrobatiche.

Nonostante l'ingorgo davvero mostruoso, la manifestazione acrobatica internazionale di Rivolto ha ottenuto un successo strepitoso: erano certamente più di trecentomila gli spettatori accorsi da tutta Italia ma soprattutto dal Friuli ad assieparsi fittamente lungo tutto il perimetro del campo di volo.

Un'occasione davvero eccezionale che si ripete solo una volta ogni cinque anni e che rappresenta una splendida « passerella » per tutti i tipi di velivolo, dai più antichi (i biplani entrati in servizio acrobatico nel 1900) ai più moderni e sofisticati aviogetti da combattimento come l'MRCA, l'aereo « multimissione » degli anni Ottanta alla cui costruzione e progettazione ha preso parte anche l'Italia, ed il G-222 dell'Aeritalia.

Non manca neppure il brivido quando nel corso di una manovra acrobatica il motore pilotato da Paolo Previani, uno dei « cinque cavalieri del cielo » effettua un'uscita troppo bassa da una figura acrobatica: il carrello tocca il suolo fra una pista e l'altra facendo impennare l'aereo che si pianta con uno schianto nell'erba mandando l'elica in mille pezzi. Frenetico accorrere di mezzi di soccorso; grande paura fra il pubblico ma Previani esce indenne dall'incidente.

I primi aerei a levarsi in volo, alle 15,30, sono i sei Cessna T37C portoghesi che effettuano una serie di evoluzioni in formazione perforando più volte lo spesso strato di nuvole grigie che per alcune ore hanno messo in forse la riuscita della manifestazione. Seguono le incredibili evoluzioni dei due SIAI Marchetti ad elica della pattuglia belga. Ma quando si alza in volo un piccolo aereo monomotore blu e rosso il pubblico è sconcertato: in pochi secondi, però, il pilota dell'Equipe de Voltige Aerienne, un solista di alta acrobazia francese, strappa esclamazioni di meraviglia a tutti, piloti compresi. Il minuscolo Caarp/Mudry si impenna, precipita, si risolleva, scodinzola, sfarfalla, rotea, si arresta immobile per brevi istanti in verticale.

E' quindi la volta dei « pezzi grossi », fino alle Frecce Tricolori che effettuano un nutrito repertorio di alcune fra le più difficili e complesse figurazioni acrobatiche. Il quarto raduno dei piloti pattuglie acrobatiche si chiude così, mentre oltre trecentomila persone si accalcano alle uscite nel tentativo di raggiungere la statale ancora intasata dalle 8 del mattino.

Elio Spada

L'esito delle perizie ordinate dal pretore di Bassano

Nel Brenta scaricano cromo: può provocare anche tumori

Dal nostro inviato

BASSANO DEL GRAPPA — Aveva ragione il sindaco di Carmignano sul Brenta, Paolo Rigon: il fiume è avvelenato. Le perizie ordinate nel febbraio scorso dal pretore di Cittadella, Sabino Giarrusso, su un tratto dell'asta del fiume dove scaricano decine di aziende (a sessantuno di queste il pretore aveva inoltrato comunicazione giudiziaria per danneggiamento aggravato e avvelenamento colposo di acque), e su corsi d'acqua che si diramano o si immettono nel Brenta, sono state consegnate subito al pretore e avallano le analisi fatte fare a suo tempo dal Comune: nel fiume c'è cromo esavalente, il micidiale veleno che provoca il cancro se assunto nella respirazione, la distruzione del fegato e dei reni se ingurgitato assieme all'acqua o ai cibi. E poiché le acque del Brenta e delle rogge collaterali vengono somministrate ai bovini, agli ovini e alle colture tutte, si può ben immaginare quale sia il reale pericolo per la salute pubblica di una vasta zona che inizia a Cismon di Valsugana e si protrae, lungo tutta l'asta del Brenta, fino ai paesi confinanti della provincia di Padova.

E' in questo tratto infatti, che sono stati compiuti gli accertamenti sugli scarichi di industrie ceramiche e conciarie di cui è disseminata questa zona e dove si adoperano solventi pericolosi. Da queste industrie l'inquinamento da cromo nel Brenta. Ma nelle stesse acque prese in considerazione, i periti hanno trovato anche un altro tipo di inquinamento, derivato dallo scarico nel fiume o nelle rogge di derivanti dei residui della macellazione animale.

Fu nel giugno dello scorso anno che il Consiglio comunale di Carmignano inoltrò un esposto alla magistratura, sostenendo che gli scarichi del Bassanese, portati a Carmignano lungo il Brenta e gli altri corsi d'acqua potevano provocare nefaste conseguenze per gli abitanti del comune. Il sindaco Rigon aveva già fatto fare le sue analisi su campioni d'acqua: ogni litro conteneva 600 milligrammi di cromo (che superavano di gran lunga il limite di tollerabilità fissato per legge) e un'enorme quantità di altre sostanze velenose e metalli vari.

I periti hanno adesso confermato l'analisi del Comune: i cittadini mangiano, bevono e vivono in mezzo ai veleni. Ovviamente non solo gli abitanti di Carmignano, ma anche quelli rivieraschi che abitano lungo il tratto analizzato da uno staff di periti, comprendente diversi specialisti degli aspetti che si dovevano prendere in esame: chimici, veterinari, agrari idrogeologici. Ne è uscito un rapporto-perizia di ben 500 cartelle, corredato da grafici e rilievi consegnato al pretore. Con queste prove gli inquinatori sono messi al muro. Ma la responsabilità non è solo loro. E' anche di chi ha permesso l'espandersi incontrollato di un'industria che tra inquinamento e cave ha ridotto il Veneto a terra di conquista.

Tina Merlin